

Dott. Ivano Ianzini
Docente AMISI
Psicologia Dinamica, Psicoterapia Psicoanalitica

Del vivere e del morire. Disseminazioni epistemologiche e cliniche sulla “morte di Freud”.

1. la magia (ir)responsabile delle parole

Poche “cose” hanno il potere magico della parola! Già lo aveva evidenziato, con mirabile maestria retorica, il Gorgia dell’ *“Encomio di Elena”*, quando aveva mostrato come tramite queste “piccole potenze” fosse possibile distruggere il secolare pregiudizio che aveva visto in Elena la responsabile della guerra di Troia. Le parole, infatti, è per l’uomo una facitrice di realtà, il *modo* di costruzione di mondi che, evocati dal linguaggio, si fanno reali. E quindi assumono la qualità *dell’essere* o, quella simile ma diversa, *dell’essere veri*. Con le parole, insomma, riusciamo a fare qualcosa di molto più complesso e affascinante del semplice comunicare: riusciamo a suscitare immagini e, poi, concetti e poi convincimenti e poi ancora sguardi sul mondo e poi *e* ancora nuove percezioni di sé nell’uditore! Che, in questo modo, viene a modificare le forme e i contenuti della coscienza che ha di sé.

In questo senso le parole non solo possono essere pietre, ma possono *indurre a prendere pietre vere per scagliarle contro qualcuno*, specie se questo è stato *definito* come *“nemico spregevole”*, come *“essere ripugnante”* o, tragicamente, come *“sottouomo”*.

Usare le parole è così un atto ad alto quoziente di responsabilità – e come psicologi lo possiamo constatare clinicamente, tutte le volte che i nostri pazienti mostrano, dietro la loro sintomatologia psicopatologica, gli effetti di quello che è stato loro *detto* di dire, pensare, fare e sentire di sé e degli altri!

In questo senso noi siamo di certo *anche* il risultato di ciò che ci è stato detto e comunicato da tutte le persone importanti della nostra vita: da quando, con la forza della *loro* autorità e del *nostro* amore, abbiamo iniziato a far nostre, carne della nostra carne, le loro parole (sostantivi e aggettivi, esclamazioni e imprecazioni, comandi e suggerimenti, esortazioni e, soprattutto, definizioni del nostro essere così e/o così: buoni o cattivi, sciocchi o intelligenti, bravi o incapaci, pigri o dinamici, affettuosi o scontroso, gradevoli o antipatici, timidi o esuberanti...).

2. Del vivere e del morire: parole che si fanno metafore

Come sappiamo da diligenti ericksoniani, alcune costruzioni linguistiche, a nome *“metafore”*, possiedono, maggiormente di altre costruzioni linguistiche più o prevalentemente *“descrittive”*, un *più alto e penetrante potere magico*: al punto da essere la *“pietra filosofale”* della stessa comunicazione ipnotica (e non solo!). Dovremmo essere quindi bene addestrati al loro *corretto uso*, alla loro *opportuna contestualizzazione* e, soprattutto, alla *comprensione* del loro peculiare effetto di costruzione di *esperienze cognitive sottratte al controllo critico-razionale*, sinistro-lateralizzato. Anzi, proprio questa nostra abilità e competenza ci distingue da altri orientamenti psicologici, dotandoci di una raffinata sensibilità agli aspetti performativi del linguaggio, alla sua natura *poietica*, appunto *facitrice* di immagini di mondo, a loro volta foriere di una forte labilizzazione della differenza vero/falso, reale/irreale, possibile/impossibile, logico/illogico (o solo *fuzzy logic!*).

Bene, accade che, forse in determinati contesti ove la riflessione critica si intreccia con la passione, *così che le ragioni del cuore trapassano inconsapevoli nella coscienza soggettiva come ragioni*

della ragione...accade, si diceva che, talvolta, alcune metafore ci sfuggano di mano, ci travolgano, rendendoci *vittime inconsapevoli* di realtà virtuali e illusorie.

E' quello che accade *a molti*, in questo inizio del nuovo millennio *adveniente*, quando si parla di Freud e della psicoanalisi. O meglio quando si parla di una "morte di Freud".

Questa della "morte di Freud" è una metafora molto interessante sia *per lo psicologo clinico* – interessato (anche in ossequio al contributo ericksoniano) a cogliere il senso performativo e pragmatico della metafora stessa; sia *per l'epistemologo* – invero colpito da un linguaggio così crudo e poco scientifico (la scienza, qualsiasi cosa si voglia intendere con tale "nome", non procede né per sentenze né, tanto meno, per pene capitali e nemmeno per accertamenti medico-legali!).

Lo psicologo clinico non può esimersi dal notare come simile metafora implichi, ovviamente, non tanto il riferimento banale al decesso dell'uomo Sigmund Freud, quanto la dichiarazione di un crollo fallimentare del pensiero freudiano: della psicoanalisi.

Ed è interessante, già a questo livello iniziale della nostra indagine, osservare la differenza di impatto *retorico* tra la dichiarazione di morte di Freud rispetto a quella della psicoanalisi: fa più presa dire che Freud è morto. E questo perché la morte pertiene, letteralmente, alla fenomenologia del corpo vivente e non delle idee. Difficile dichiarare morta una idea, specie se questa "idea" è un *complesso tentativo di intendere l'uomo da una diversa angolazione e prospettiva* e sulla base della valorizzazione di dati empirici solitamente trascurati (i lapsus, le paraprassie, i sogni, le allusioni linguistiche insite nei sintomi, i paradossi del comportamento nevrotico, le eccentricità temperamentali, le idiosincrasie personologiche, le peculiarità dei vissuti e dei comportamenti sessuali ecc.).

E, infatti, **quando** una "idea" può dichiararsi morta? **Quando** un *discorso* psicologico *sulla natura della sofferenza psichica*, sulla *metodologia del suo studio*, sulle *possibili tecniche di intervento "curativo"* può essere ufficialmente dichiarato "morto"? **Quando e come?** Attraverso quale accertamento? Quante ore di elettroencefalogramma piatto dovremo attendere?

La metafora della "morte di Freud" svela qui la sua origine *emozionale*, la sua natura, se vogliamo, omicida: per omicidio intendendo *l'affrettato, desiderato* esito negativo di un accertamento clinico. "E' venuta anche la sua ora" è una frase *parricida* (e, al tempo stesso, *incredibilmente umana*: tutti siamo parricidi e tutti, a nostra volta, moriremo: *verrà anche la nostra ora!*). Ma, appunto, è questo il linguaggio *appropriato, congruente, opportuno, corretto* quando parliamo del lascito teorico, metodologico e clinico di un uomo che "ha creato un intero clima di pensiero" e che ha fatto di quello appena trascorso, per unanime consenso, "**il secolo della psicoanalisi**" – ponendo Freud al **secondo** posto, *appena* dopo Einstein, tra i personaggi più significativi e rappresentativi della *scienza e della cultura* del XX secolo, secondo il *Time!*? O si tratta, invece, di un linguaggio che esprime la fine di uno stato di sudditanza, di soggezione, al limite di inferiorità: come accade verso i primi della classe, i "bravi", gli intelligenti, quelli che, insomma, la sanno sempre un po' più lunga di noi!? Possibile non accorgersi del senso anaffettivo e sadico di quella dichiarazione di morte? Che pare *volere più che dichiarare* la morte di Freud e della psicoanalisi?

E ancora: come non accorgersi della *folia masochistica* di questo attacco omicida alla psicoanalisi? Come non vedere che dietro, accanto e oltre quell'attacco si cela una critica distruttiva che coinvolge *l'autonomia dell'indagine psicologica*, anzi **dell'intera psicologia in quanto disciplina autonoma ed epistemologicamente specifica rispetto alla psichiatria e alla stessa filosofia?!** E non è forse inevitabile che la crisi della psicoanalisi, trasformata in *affrettata* dichiarazione di decesso, apra poi le porte da un lato ad una *forte accelerazione della biologicizzazione della psichiatria* e dall'altro alla *psicologicizzazione* (involontaria? Mistificata? Ipocrita? Ingenua?) **della stessa filosofia** (sub specie di teoria e pratica della consulenza filosofica)?!

L'indizio, a nostro parere oltremodo significativo, della natura emotivo-omicida della metafora della morte di Freud sta soprattutto nel fatto per cui tale metafora implica la *cessazione di esistenza*, di *vitalità*, di *produttività*, di *senso e attendibilità* di una intera corrente di pensiero! “Fatto “ non solo di ardua dimostrazione ma di *facile confutazione*, dal momento che:

- a. pochi orientamenti psicologici hanno dato luogo alla quantità di indagine, di riscontri, di confutazione, di correzioni *cliniche, sperimentali, epidemiologiche* come quello psicoanalitico;
- b. *la non falsificabilità della psicoanalisi..è stata ampiamente falsificata*: sia attraverso il notevole contributo della riflessione epistemologica più accurata (Grumbaum!) sia attraverso lo svilupparsi di diversi e divergenti modelli di mente di matrice psicoanalitica: a carattere relazionale, interpersonale, socio-etologico che vengono ad affiancarsi, *dialetticamente e conflittualmente*, con le impostazioni pulsionali, puro-intrapsichiche e fantasmatiche (à la Klein, per esempio) o linguistiche (à la Lacan);
- c. l'intera psicologia dello sviluppo (per non dire della clinica della psicoterapia infantile) è, a tutt'oggi *impensabile* o sterile, se privata delle ipotesi e delle indicazioni psicoanalitiche;
- d. *gran parte della stessa pratica clinica diviene ...impraticabile se non supportata da prospettive concettuali e metodologiche di matrice psicoanalitica*: si può fare una clinica della sofferenza psichica rinunciando alla riflessione sui *meccanismi di difesa*? O sul ruolo della *sessualità* nei processi di costruzione dell'identità del soggetto? O sulla centralità della *triangolazione edipica* (anche indipendente dalla sua interpretazione ortodossamente freudiana) in rapporto alla costruzione sia della dimensione eterosessuale sia della costruzione della genitalità? O sulla *funzione del sogno* all'interno della dinamica intrapsichica? Infine, sul ruolo *del processo primario e del rimosso psichico* nella costruzione delle modalità della sofferenza psichica dell'uomo? Per non parlare delle tematiche concernenti la dimensione transferale insita (e riconosciuta) in *tutte* le relazioni psicoterapiche!

Ma vi è di più: la dichiarazione di morte di Freud e della psicoanalisi è, a nostro parere, tutt'uno con un attacco epistemologicamente rozzo e ingenuo, (o scaltro e interessato) alla legittimità e attendibilità “scientifica” di un modello di “cura” psicologica del disagio mentale e quindi all'intera dimensione psicoterapica: *quasi tutte* le obiezioni metodico-epistemiche fatte **alle** psicoanalisi sono infatti trasportabili *a pressoché tutti i modelli psicoterapici*: persino ai più “rigorosi” (comportamental-cognitivistici).

3. Confutazione, correzione, sviluppo e trasformazione: metafore epistemologiche per la produttività clinica.

L'epistemologia non ama metafore biologiche. O, meglio, se e quando le usa...se ne avvede e avvale della natura *euristica criticamente orientata*: non le prende alla lettera, ma le usa come approssimazioni concettuali che aprono a nuove piste di lettura e comprensione dei fenomeni di riferimento.

Ecco perché *nessun* epistemologo serio e, soprattutto, competente nelle *specifiche* problematiche della clinica psicoterapica, mai parlerebbe di una “morte” della psicoanalisi. Preferendo focalizzare il suo interesse tanto sul potenziamento dei suoi punti di forza quanto sulla evidenziazione delle sue debolezze. Si farebbe cioè partecipe – come avviene in ogni ambito della ricerca scientifica – del

comune intento conoscitivo, del comune desiderio di capire meglio e di più e, per questo, non esiterebbe a far notare quanto nelle psicoanalisi si allontana dal retto capire “meglio e di più”. Del resto, è questo che, in *tempi non sospetti* (1984-87), assieme ad Agostino Massone, avevamo fatto, mettendo in evidenza tanto la “perdurante fragilità epistemologica e la debolezza specificamente terapeutica della psicoanalisi” quanto “l’imprescindibilità di molti suoi punti di vista”, unitamente al bisogno di un progetto teorico e clinico di carattere dinamico e multisistemico al cui interno poter ricomporre e ricondurre vuoi il “meglio” di quanto positivamente acquisito dalla ricerca psicologica (dinamica e non), vuoi l’insieme degli “specialistici non saperi” presenti in ogni prospettiva disciplinare connessa allo studio dell’“oggetto uomo”. Oggetto rispetto al quale non la psicoanalisi soltanto, ma la *totalità* dei “saperi” psicologici, neuroscientifici e socioantropologici mostra una perdurante inadeguatezza *concettuale, metodologica e operativa*,

“Il minimo indispensabile della attendibilità scientifica” – cui Mosconi ha fatto opportunamente riferimento e appello in un suo recente editoriale, proprio dedicato a questi temi, non è affare da lasciare a commenti estemporanei di filosofi sensibili alle tematiche estetiche (dicasi Zecchi) e che infatti paiono esprimere più “impressioni” che valutazioni. E’ invece un affare veramente, direi quasi deontologicamente nostro: di specialisti *implicati* nel lavoro clinico, con tutta la consapevolezza della sua fragilità e complessità. In particolare con la consapevolezza di come tali fragilità e complessità derivino primariamente dal *nostro campo di studio e di intervento: l’uomo che soffre di sé e con gli altri suoi simili*. Su questo “oggetto di studio” il lascito freudiano e, più in generale, psicoanalitico, pare fornirci ancora *preziosi* suggerimenti, *utili* prospettive, *interessanti e euristiche* riflessioni sia sul versante della comprensione e della rappresentazione fenomenologica, sia su quello clinico di una attenta gestione delle dinamiche affettivo-emotive trasversali ad ogni setting psicoterapico.

Per queste ragioni (peraltro qui molto sommariamente disseminate) il lascito freudiano ben lungi dal rinviare all’immagine di un corpo cadaverico, ci sembra associabile a quella di una catena montuosa su cui siamo saliti e che ci ha permesso di vedere cose *invisibili* al di fuori e al di sotto di quella catena e, al tempo stesso, ci ha fatto scoprire altre catene e altre possibili prospettive. Le psicoanalisi sono così, ancora oggi, prospettive teoriche e cliniche da visitare e conoscere – certo nella piena consapevolezza della loro parzialità di merito e metodo. Ma questa consapevolezza, proprio come tutta l’epistemologia contemporanea ci insegna, è oggi un punto di forza e di sicurezza: *siamo viandanti* che procedono con curiosità e attenzione, con premura e cautela, *non (più) pellegrini* che sanno già percorso e destinazione (o che ingenuamente credono all’esistenza obiettiva e certa di *un* percorso e *una* destinazione!). E in questo nostro viaggiare, spesso a vista, talvolta a tentoni, ma sempre incerto e curioso, è bello, di tanto in tanto, leggere i racconti di viaggio di chi ci ha preceduto – per imparare dai suoi errori, dalle sue manchevolezze, persino dai suoi scoramenti. Avendo il coraggio e la maturità di provare gratitudine per le preziose scoperte e indicazioni che ci ha lasciato. Proprio come, da figli cresciuti e maturi, sappiamo fare verso i nostri genitori: quando l’accreciuta *comprensione di noi* ci permette, finalmente, *di tenerli in vita, comunque*. Dove “comunque” non significa affatto a tutti i costi. Bensì “sensatamente”, ossia cogliendo il senso della loro esperienza e, quindi, anche del nostro modo di rammentarli e “continuarli”.

E’ del resto ovvio che *il futuro della psicoanalisi non potrà essere più ...meramente psicoanalitico*. Ovvero, non potrà che prevedere l’aprirsi della psicoanalisi stessa a metodi di indagine, strumenti concettuali e ipotesi eziopatologiche di *diversa* matrice. Come, infatti, sta in certa misura *già* avvenendo, al punto che, come notava Migone, (cfr. *Psicoterapia psicoanalitica*, F. Angeli, 2001) già esiste una intera generazione di psicoanalisti per i quali la lettura dell’opera omnia di Freud non è più tassativa né fondamentale!

Meno ovvio e, anzi, poco probabile è che il futuro della psicologia e della psicoterapia possano concepirsi in assenza di una intelligente appropriazione critica delle molteplici narrazioni psicoanalitiche dell'uomo e della sua peculiare modalità di soffrire nei pensieri, nelle emozioni e nei sentimenti.

Ecco perché la metafora della “morte di Freud” – vero *pendant* ideologico della metodologia dei vari “libri neri” (forse perché scritti in modo “bilioso”?) : ossia della logica tipicamente massmediale del gridare scandalizzato e del denunciare enfatico – dovrebbe vederci ericksonianamente capaci di coglierne il fondamento illusorio-desiderante di chi, diffondendola, vuole che si realizzi una *ennesima breccia nell'autonomia epistemica della ricerca psicologica* e nella legittimità di una *clinica compiutamente psicoterapica*, a tutto vantaggio di posizioni biologizzanti o sociologizzanti.

Quanto poi siffatta metafora sia di danno *anche* per la specificità della clinica ipnotica e della stessa psicoterapia ericksoniana ci appare evidente non tanto e solo in rapporto alla liquidazione del Freud che è stato capace di una “coraggiosa opera iniziale in difesa dell'ipnosi” (e questo anche perché tale opera riteniamo sia stata condotta sulla base di ragioni cliniche e ipotesi teoriche inadeguate), quanto e soprattutto perché il **cuore** stesso della clinica e della terapia ipnotica: **il rapporto** - e, al suo interno, **la costruzione di strategie comunicative analogico-metaforiche** (nel contesto della trance) – presenta e contiene (anche se in contesti teorici del tutto differenti) gli **stessi punti di criticità** (epistemica, clinica e osservativi) **denunciati nel setting psicoanalitico e, massimamente, nella sua costruzione e gestione del transfert** da parte dei teorici della morte di Freud!

Di qui, a mio parere, l'opportunità nostra di non limitarci a stare “ai bordi del campo della tenzone”: quel campo è *anche* il campo della psicologia clinica e della psicoterapia nelle loro scansioni più profonde e delicate: nella loro **essenziale** connotazione di pratica di indagine e “azione” sulla *soggettività dell'uomo: anzi sulla soggettività che è l'uomo*. Quando da simile campo si vuole espungere uno dei **suoi** più significativi contributi culturali, è la psicoterapia **intera** a risentirne. Non questa o quella scuola. *Quel campo psicoterapico in cui*, con estrema fatica e tra molteplici fraintendimenti (si veda l'intervista a Erika Fromm nel n. 4 2005 della nostra Rivista) *la stessa ipnosi neo-ericksoniana è giunta collocarsi*. Ecco perché chi, oltre ad aver partecipato alla stesura di Manifesti non certo marginali in ordine alla costituzione *di un futuro per l'ipnosi che non è più solo ipnosi*, e avendo altresì lavorato a documentare i limiti e le degenerazioni scolastiche della/e psicoanalisi non può avvertire, come avverte il sottoscritto, un senso acuto di disagio *intellettuale e professionale* di fronte ad operazioni culturali che non hanno la sobrietà e pacatezza del dibattito e del discorso riflessivo ma la *vis* retorica dell'arroganza asseverativa e di un sanfedismo iconoclasta di cui la ricerca psicologica non ha assolutamente bisogno. *Per il suo stesso futuro*.